

il distinto A.) non può far seriamente leva su affermazioni completamente erranee come quella che *ius* deriverebbe da *iussum* e sarebbe forse imparentato con *iungere* (cfr. p. 22) o che *lex* avrebbe alcunché a che vedere con *ligare* (cfr. p. 23). Certi libricciucoli dedicati all'ordinamento giuridico romano servirebbero, se letti, ad evitare consimili stranezze etimologiche e, sopra tutto, concettuali. Che, se poi si volesse insistere in disinformazioni culturali del genere, e allora non si potrebbe più dare torto a chi ha detto, non ricordo da quale ribalta, che l'acetone è il condimento dell'insalatona. [1995].

54. LORD LOVAT AL CREMERA. – Nei giorni di marzo del 1995 è morto ottantaquattrenne Lord Lovat, lo spericolato capo della brigata dei «*commandos*» scozzesi che sbarcò il 6 giugno 1944, il famoso «*D-day*» della seconda guerra mondiale, su una, spiaggia normanna convenzionalmente indicata dagli strateghi dell'invasione col nome di «*Sword*», sita nella zona di Caen. Fu di lì che egli raggiunse il ponte sull'Orne per dar man forte ai pochi paracadutisti che lo avevano occupato durante la notte precedente. Missione compiuta con solo un'ora di ritardo sul tempo previsto, o meglio sperato: del che Lord Lovat, vestito «fuor ordinanza» con un riconoscibile maglione bianco, non mancò di chiedere correttamente scusa, dopo aver fatto peraltro sfilare in parata sotto il fuoco nemico, al suono della cornamusa del fido Bill Millin, i suoi reparti in «*kilt*» e con i tradizionali berretti verdi al posto degli elmetti. Si può essere giacobini quanto si vuole, ma non si può non restare ammirati di fronte a siffatte rarissime figure di veri gentiluomini, anche se spesso di carattere bizzarro ed altero, che fondano o rifondano la loro «aristocrazia» non sulla sequela dei loro antenati o sull'estensione delle ricchezze da questi acquistate, ma esclusivamente sulla propria spiccata personalità. Discendente da una famiglia con taluni esponenti forse parecchio discutibili (un suo avo, Lord Simon

Fraser, concluse una vita di tortuose manovre salendo sul patibolo nel 1747), il nostro Lord Lovat, uomo di tempra paragonabile a quella di un Winston Churchill, votò la sua giovinezza a combattere in prima persona, seguito dai suoi fedelissimi «*clans*», un regime politico che gli procurava indignazione, quello nazionalsocialista, ed un uomo che disprezzava, Adolf Hitler. Al quale ultimo, quando in precedenza era sbarcato sempre con i suoi *commandos* nelle isole Lofoten, procurandovi memorabili devastazioni, aveva indirizzato, ripartendo, un telegramma personale di insolenze tanto taglienti e fiere da indurre il «caporale boemo» a mettere sul suo capo una forte taglia. Il giacobino che si trovi ad essere anche giusromanista (come talvolta, sia pur di rado, succede) all'ammirazione che prova per il lord scozzese nostro contemporaneo facilmente, quasi inevitabilmente, ricollega il ricordo di un fatto d'armi di due millenni e mezzo fa: quello della superba *gens Fabia*, che si accollò tutta sola, in un momento molto difficile per Roma, l'onere di sostenere sul fiume Cremera l'impeto bellico dei Veienti. Erano poco più di trecento (forse, diciamo, tremila, se si contano i loro *clientes*) e correva l'anno del consolato di Lucio Emilio Mamerco e Caio Servilio Ahala (478 a. C.). Usciti dall'Urbe lungo la via che fu poi detta *infelix*, che correva sotto l'arco destro della porta Carmentale, i Fabi, dopo i primi momenti di successo, non ebbero purtroppo fortuna al Cremera, anzi furono sterminati sino all'ultimo. La *gens* sarebbe andata totalmente estinta, se in città non fosse rimasto uno dei suoi, Fabio Vibulano, a causa dell'età non ancora pubere, che ne assicurò poi la continuazione per le fortune future di Roma (cfr. Liv. 2.50.11). Dicono i giornali che i soli due figli maschi avuti da Lord Lovat sono premorti entrambi, tragicamente, al padre. Non so, non voglio sapere se da essi sia derivato, novello Fabio Vibulano, anche un solo nipote che possa portare avanti in avvenire la schiatta. Che il nome della nobile famiglia si perpetui non ha, sul piano della storia,

assolutamente nessuna importanza. Importante sarà se, con quello o con altro nome, nato o non nato da magnanimi lombi, vi sarà in avvenire un altro personaggio come Lord Lovat da celebrare per le sue epiche gesta. [1995].

55. LA RESTAURAZIONE DI GIOVE. – «Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi, / e vissi a Roma sotto il buon Augusto, / al tempo degli dei falsi e bugiardi». Così diceva, è ben noto, Virgilio nell'Inferno di Dante (1.70-72) qualcosa come sette secoli fa. Pareva che per Giove e per gli altri dèi dell'Olimpo i tempi belli del loro potere, già in forte declino da qualche secolo precedente, fossero ormai definitivamente chiusi. E invece no. Ecco che, almeno in Italia, si riaffaccia la possibilità di una «restaurazione», alla maniera di Luigi XVIII, di Sua Maestà il re degli dèi. Esprimersi irriverentemente nei riguardi della sua divinità potrà costituire, entro i confini italici, bestemmia punibile con l'ammenda da lire 20.000 a lire 600.000. Lo si deduce, se non mi inganno, da una sentenza della Corte costituzionale (18 ottobre 1995 n. 440), la quale ha dichiarato costituzionalmente illegittimo l'art. 724 co. 1 del codice penale, ma lo ha cancellato cautelosamente solo *pro parte*. L'articolo citato puniva a titolo di contravvenzione chi «pubblicamente bestemmia, con invettive o parole oltraggiose, contro la Divinità o i Simboli o le Persone venerati nella religione dello Stato». Che ha fatto allora la Corte? Prendendo atto della realtà che il nostro paese non ha più una «religione di stato» (la quale era una volta la religione cattolica), ha proceduto a questo sottile «distinguo»: indirizzare male parole ai «simboli» ed alle «persone» venerati dalla religione cattolica non costituisce più reato, ma esplodere oltraggiosamente nei riguardi della «divinità», quale che sia la religione che dedica ad essa un culto, resta a pieno titolo penalmente punibile. La persecuzione della bestemmia, depurata dal riferimento alla sola religione cattolica, è volta a tutelare «in modo non discriminatorio un bene che è comune a